IL NUOVO ROMANZO DI PASOLINI

UNA VITA VIOLENTA

Pietralata, case e capanne, quartiere e bidonville, quel complesso di vita urbana e di fame provinciale che si affaccia su Roma fra la strada ferrata e l'Aniene, è il centro del nuovo romanzo di Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta* (ed. Garzanti, lire 1700). Molti, fra i nostri lettori, ricorderanno, forse, *Ragazzi di vita*, la prima opera narrativa dello scrittore. Ricorderanno gli scandali sollevati da quella cruda evocazione della gioventù sottoproletaria nel passaggio torbido del dopoguerra. Altre capitali vantano cinture di fabbriche e sobborghi operai. Le pagine di Pasolini richiamano, per cominciare, a questa realtà: miseria e drammi nascosti incoronano la «città di Dio», la capitale del cristianesimo.

Non tanto la scelta di questa materia ci porta, tuttavia, ad anticipare il giudizio, quanto il discorso che qui dovremo pur fare. *Una vita violenta* è un libro importante, e Pasolini si pone in prima fila, ormai, fra gli scrittori d'oggi. E' un libro che pone un punto fermo nelle discussioni di questi anni. Un libro che, con la sua tematica e per la sua visione, dall'interno, degli ambienti popolari, rovescia le condizioni di sviluppo di una letteratura ancorata a forme di aristocraticità e di rompicapi formalistici.

Non possiamo, però, nascondere una preoccupazione. Ed è che, proprio per i lettori che seguono il nostro giornale, i quali sono, poi, virtualmente i lettori più interessati all'opera pasoliniana, certe pagine di *Una vita violenta* finiranno per essere come pugni nello stomaco. Ecco perchè dobbiamo giustificare non solo in sede critica quel giudizio di «libro importante» e sforzarci di chiarire le intenzioni e lo sviluppo letterario di Pasolini nel passaggio da *Ragazzi di vita* a *Una vita violenta*.

◆

Cominciamo dalla scelta dei motivi popolari cui si rifà lo scrittore. In questa umanità sottoposta ai mestieri più umili o alla disoccupazone, Pasolini preferisce l'ultimo livello, quello dei degradati. Sappiamo cosa potrebbero obbiettare tanti lettori: la miseria non giustifica e non spiega nè il vizio nè il crimine. Se mai la necessità condiziona — e non a caso — anche la forza morale: appunto di là nasce la morale nuova.

Volutamente, invece, Pasolini fissa le frontiere all'interno di una stessa famiglia. Opera per divisione sul corpo vivo della storia, della morale, dello stesso linguaggio, che forma poi la base su cui costruisce la sua narrazione.

Tommaso Puzzilli, protagonista del libro, è figlio di uno spazzino sfollato. Vive anche con la madre e un fratello, mentre due fratellini, Tito e Toto, muoiono rapidamente di miseria. Tutti, però, rispetto alla parabola del protagonista, appaiono come comparse. Unico, fra loro, Tommaso incappa nella «legge», l'omertà del vizio e del delitto scoperta fra i compagni di quartiere.

In parte, la sua condanna deriva dalla curiosità, che è nel carattere di Tommaso. Ma questa lo invoglierà anche a indagare in altre direzioni. Da fanciullo denuncia il maestro per atti osceni, va «*piccolo come un mucchietto di tutti stracci, davanti a un carabiniere, che se ne stava armato accanto alla porta*». Di là il nome di «spia» che lo perseguiterà fra gli amici, con i quali, a breve distanza di anni, si immerge nell'avventura fascista del MSI, dandosi per notti intere a furti di macchine, aggressioni di benzinari ed epiche mangiate in trattoria. Troverà una ragazza, Irene, e se ne servirà come strumento di svago, finchè, dopo una serenata sotto le finestre di lei, darà una «puncicata», un colpo di coltello, e lo sconterà con un anno a Regina Coeli.

Fin qui, più o meno, Tommaso resta un «ragazzo di vita», come quelli che nell'altro libro parevano schiacciati da una fatalità immutabile, fuori della storia. Invece la prima trasformazione di questa coscienza avverrà in Tommaso dopo la galera. La famiglia si è trasferita in un misero appartamento dell'INA-Case. La casa e la visione di giovani apparentemente felici, nel cortile di una canonica, invogliano Tommaso a farsi una esistenza, sistemarsi, sposare Irene. Parla persino con un prete, pensa di passare alla D. C., fa il facchino ai Mercati. Ed ecco che la tubercolosi lo porta in sanatorio, al Forlanini. Il grande scontro fra la polizia e i ricoverati, che ebbe luogo qualche anno fa, segna in lui un altro mutamento che non annulla, tuttavia, l'essere precedente, il «malandro» abituato a risolvere le sue difficoltà di danaro strappando a pugni e calci nel ventre la borsetta di una mondana o «filando» di notte i ricercatori di avventure omosessuali. Se mai produrrà una dialettica nuova, ancora confusa.

Dopo il sanatorio Tommaso approda alla sezione comunista. L'appartenenza al partito non gli impedirà le solite avventure in salette di cinema malfamati. Ma un temporale allaga la borgata. Con altri comunisti del luogo, Tommaso soccorre gli alluvionati e salva una donna. Nella sua coscienza pare debba prodursi ancora un salto: l'uomo vero sta nascendo di sotto alle incrostazioni della violenza.

Qui lo scrittore scrive una delle pagine più significative del libro. Il vertice è nel breve dialoghetto con i bambini che il giovane porta in salvo: «*Noi perchè c'avemo le case basse... quelli che c'hanno le case alte, nun je ce va l'acqua!*», ricorda il bambino. E, quando nella sezione Tommaso vede, in mezzo all'atmosfera del disastro, i ragazzini che si trastullano con la bandiera rossa, e glie la toglie di mano, considera già diversamente la sua esperienza intima: «*tutti piangevano, si sentivano spersi, assassinati. Solo in quel pannaccio rosso, tutto zuppo e ingozzito, che Tommaso ributtò lì a un cantone, in mezzo a quella calca di disgraziati, pareva brilluccicare ancora un po' di speranza*». Ma il giovane s'è già preso un altro malanno che, pochi giorni dopo, lo porterà alla tomba. E «*addio, Tommaso*»!

◆

E', dunque, un dramma della violenza. Questa umanità non è poi tanto divisa dalla storia come si crederebbe. Ma la violenza non è qui considerata per l'episodio singolo. Ed è questo, ci pare, il superamento essenziale rispetto al neo-realismo, un approfondimento decisivo, capillare di una realtà. La violenza non è tanto nell'arrivo della polizia che picchia e arresta (e il narratore sa ricavarne pagine magistrali). Non è, d'altra parte, il gesto singolo che, nella stessa persona, parte da moventi diversi e comporta conseguenze altrettanto lontane, l'impulso che provoca il delitto o, viceversa, l'atto eroico.

Ma il ragazzo del MSI che, dopo la buffa allocuzione politica su piazza San Giovanni, grida: «*A De Gasperiii!*», o il disoccupato che nella minestra del Circolo San Pietro trova un'immondizia, o la morte di Tito e Toto, o Tommaso che impone la sua brama alla ragazza o le baracche smantellate dal temporale, tutto visto nella stessa luce di pietà, ci mostrano dall'interno una condizione umana dove la violenza è in ogni caso drammatica, quando è subita come quando è inflitta. La violenza si riverbera sull'intero ambiente, anche sulla parte di questa umanità che si presuppone fuori degli stessi mali. E' la umiliazione che l'ambiente popolare subisce o, per reazione, infligge, o che serpeggia, persino, fra la sua gente, quando si dilania e si umilia (Tommaso — il «malandro» — nella donna che salva riconosce una prostituta, e subito pensa che s'è sacrificato per una di quelle!). La violenza irradia molto di là dai confini di Pietralata. Il personaggio di Tommaso diventa tipico non tanto della condizione di chi vive nella miseria della borgata, e la sua *realtà* non va accolta come tale, ma soprattutto di quel dramma di cui egli è insieme portatore e vittima.

A volte, è vero, tutto questo è narrato insistendo sugli aspetti più crudi, su scene d'erotismo etero ed omosessuale. Lo scrittore avrebbe potuto risparmiarci almeno, e senza danno, qualche doppione, anzi l'equilibrio dell'opera ne avrebbe guadagnato. Ma qui tocchiamo anche il limite del risultato narrativo raggiunto finora da Pasolini. Rispetto a *Ragazzi di vita* lo sviluppo è notevole, anche se non del tutto bruciate risultano certe indulgenze al descrittivismo e a volte alla fuga nei particolari o, persino, il gusto — nella prima parte — per l'atmosfera picaresca. Ma ricordiamo che Pasolini s'è messo con coraggio sulla strada difficile degli innovatori letterari.

◆

Anche la contaminazione fra lingua e dialetto acquista qui un valore diverso. Certo il problema non è risolto con un'assimilazione che predetermini veramente un timbro da linguaggio nazionale-popolare. Lo stesso autore ha provato il bisogno di aggiungere un glossarietto per semplificare la lettura. Ma il linguaggio è qui, per lo più, essenziale, anzi proprio la violenza del linguaggio spesso condiziona, provoca, predetermina i gesti. La violenza è già nelle parole, e a poco a poco il carattere e il vitalismo del «malandro» si precisano entro definite, preesistenti leggi di omertà, che trovano appunto nel linguaggio la base o il motivo di richiamo.

Una vita violenta segna, dunque, una tappa nella difficile storia del romanzo italiano, proprio per la coincidenza fra i risultati narrativi e la visione dall'interno di una realtà popolare. In questo dobbiamo riconoscere il merito di Pasolini. Egli ha certo limitato ancora il discorso. Ha ritagliato qualcosa, un settore, di questa realtà, in un tempo come il nostro dove la realtà si identifica nella totalità dei legami con la storia, dove certo il senso della trasformazione è spesso più celere di quanto qui non capiti di trovare. Lo diciamo a nome dei lettori impazienti, ma ci pare di aver già risposto prima e pensiamo, del resto, che Pasolini si accinga ad allargare la sua indagine. La sua visione realistica ha cercato finora di svincolarsi dai residui liricizzanti in cui spesso cade la narrativa italiana. Tende, cioè, all'obiettività, ed è profondamente laica, di là dall'idealizzazione del popolo, ma anche di là dal paternalismo che spesso invita e insegna ancora a capire e a compatire chi vive sotto la pioggia e nella melma, ma non a guardare il mondo con gli stessi occhi di chi vi sta, sotto la pioggia, non a lottare per porvi riparo.

MICHELE RAGO

Confermate le nozze di B.B.

SAINT TROPEZ — Ieri la signora Bardot madre ha annunciato ai giornalisti il matrimonio di sua figlia «B. B.» con l'attore Jacques Charrier. Precisando che la cerimonia ha avuto luogo una dozzina di giorni or sono, La madre della attrice si è tuttavia rifiutata di rivelare la località dove sono state celebrate le nozze al fine di «salvaguardare la breve luna di miele dei due sposi». Nella foto: una recente immagine dei due sposi

LA RASSEGNA INTERNAZIONALE NUCLEARE ALL'E.U.R.

L'era atomica cammina a passi sempre più rapidi

Quattro centrali nuove in costruzione in Gran Bretagna - Il modellino di una petroliera atomica francese - Il comitato nazionale delle ricerche nucleari e le esperienze del "Campo Gamma,,

Al profano che varca la soglia del palazzo dei Congressi, all'EUR, dove è accolta la sesta edizione della rassegna internazionale nucleare, non è agevole soffocare un moto di sgomento. Le ronzanti apparecchiature esposte, i contatori Geiger, gli strumenti per le misurazioni, i modellini delle centrali atomiche e gli altri meccanismi compongono un quadro che è ancora lontano dalle tradizionali conoscenze in fatto di scienza. La sconvolgente dimensione dell'era atomica nei confronti di quella nella quale abbiamo mosso i primi passi, presuppone in ciascuno di noi una più evoluta, o forse soltanto diversa coscienza.

I primi approcci

Ben presto, però, al primitivo senso di smarrimento si sostituiscono altri sentimenti. Si guarda ai frammenti di rocce pre-cambriane di Marian Lake o di Beaverlodge (dalle quali si trae l'uranio) esposti subito dopo l'ingresso, con minore diffidenza. Si chiedono chiarimenti sul funzionamento dei reattori. Si inforca la cuffia che permette di ascoltare, in quattro lingue diverse, una lezione elementare sulla fissione dell'atomo. Si fanno i primi approcci col mondo nuovo aperto dalle teorie di Albert Einstein.

La rassegna (a parte qualche manifestazione di provinciale spettacolarità, come la presentazione dell'involucro di un missile Atlas, o qualche altra stonatura di carattere militare) è fatta proprio per sollecitare la comprensione della nuova dimensione del mondo, soprattutto laddove indica quale rivoluzionaria fonte di energia per il progresso umano scaturirà dalla fissione nucleare.

La sezione riservata alla Gran Bretagna, da questo punto di vista, è molto eloquente. I modelli esposti sottolineano visivamente le tappe di un rapidissimo cammino. Nel '44 esisteva soltanto un laboratorio sperimentale. Successivamente venne creata la cittadella atomica di Harwell e, quindi, fu costruita la prima centrale di Calder Hall, destinata dapprima alla produzione di plutonio per usi militari e, in seguito, divenuta la capostipite di una serie di altre centrali sulle quali è fondato un concreto piano di produzione di energia. Oggi sono in costruzione quattro centrali, a Berkeley, Bradwell, Hunterston e Hinkley Point, che produrranno, a partire dal 1961, energia elettrica a costi competitivi rispetto a quelli relativi delle centrali mosse da energia convenzionale.

«Abbiamo in programma — *ci ha detto il professor McTighe, della delegazione britannica* — altre quattro centrali di una capacità complessiva di circa tremila megawatts. Si tratta di centrali costituite da reattori a raffreddamento a gas, che abbiamo cominciato a costruire anche per l'estero: una di esse è stata venduta all'AGIP ed entrerà in funzione a Latina; l'altra verrà istallata a Tokaimura, in Giappone. La energia elettrica prodotta dalle centrali nucleari servirà vaste zone dell'Inghilterra nelle quali, per l'onere del trasporto del carbone, l'elettricità costava moltissimo»

Accanto ai modellini delle centrali britanniche, su una vetrinetta sono esposte le sbarrette di uranio, il combustibile che comincia a sostituire il carbone o l'acqua nella produzione di elettricità. Ogni tonnellata di uranio (di cui solo una parte su centoquaranta è formata dall'isotopo «U235» radioattivo) può produrre la stessa energia di un milione di tonnellate di carbone bituminoso: sbarrette nerastre, avvolte in involucri di alluminio al magnesio e immerse in cilindri di grafite, che racchiudono una potenza spaventosa.

La sezione francese, tra modellini e grafici, spiega che le risorse idriche di quel paese sono ormai giunte al massimo livello di sfruttamento, per quanto riguarda la possibilità di ottenere energia elettrica.

Il fabbisogno di energia, però, cresce continuamente. Nel 1945 era di 19 miliardi di chilowatts all'anno, cinque anni più tardi aveva raggiunto la quota di 50 miliardi, l'anno scorso era di 62 miliardi, per il '65 è previsto un fabbisogno di 100 miliardi di chilowatts. Per venire incontro a questa crescente fame d'energia, lo Stato ha impostato un piano di costruzione di centrali nucleari. Nel '65 esse forniranno cinque miliardi di chilowatts, a costi pressochè eguali a quelli degli impianti convenzionali.

La sezione francese mostra anche il modellino di una petroliera atomica che verrà presto impostata. Non sarà, tuttavia, il primo natante a propulsione nucleare, chè, come tutti sanno, i mari sono già solcati da un rompighiaccio sovietico e da alcuni sommergibili statunitensi mossi da piccoli reattori atomici.

La parte italiana è nettamente divisa in due. Da un lato l'esposizione dei programmi della industria privata, o meglio dei monopoli; e dall'altro, la mostra di ciò che verrà fatto dall'IRI, attraverso la Finelettrica. Il modellino dell'impianto della Selni (che raggruppa la Edisonvolta e le società consociate: Falck, Italcementi, Sade, Selt Valdarno, Sges e Trentina) fa intravvedere una centrale di tipo per così dire tradizionale, che risulterà fortemente invecchiato, rispetto alle tecniche più moderne, al momento della sua entrata in funzione.

La Finelettrica espone un suggestivo modello di centrale, scelta tra ventiquattro tipi diversi prodotti dall'industria atomica mondiale. E' inutile illustrarne il principio, basato su uno «scambiatore» vapore-acqua; è più interessante ricordarne la struttura a sfera di acciaio e cemento e sapere che avrà una potenza di 150 mila chilowatts, capace di fornire energia dalla zona lucana fino agli Abruzzi. Sorgerà, inoltre, nei pressi del Garigliano ed entrerà in funzoine entro il 1960

Le incognite

Sempre per quanto riguarda il nostro paese, la rassegna comprende anche una mostra fotografica concernente le esperienze che il Comitato nazionale delle ricerche nucleari compie alla Casaccia, nei pressi di Roma, sull'uso degli isotopi radioattivi in agricoltura. Il terreno di queste esperienze si chiama Campo Gamma. Le fotografie mostrano come si comportano fiori, piante, frutta, semi e insetti dinanzi alle radiazioni ionizzanti. Si possono afferrare gli enormi vantaggi che si attendono da un uso degli isotopi, non solo per gli effetti genetici delle radiazioni (che mutano le caratteristiche delle piante rendendole più robuste e produttive), ma anche per gli effetti antiparassitari, i quali potrebbero conservare al consumo quel 25 per cento di prodotti che è distrutto — secondo gli scienziati — dagli insetti e dalle malattie.

In complesso, la sesta edizione della rassegna, per la mancata partecipazione ufficiale degli Stati più avanti nelle esperienze e nella applicazione della energia atomica, Unione Sovietica e Stati Uniti, è forse un tantino al di sotto del livello degli anni scorsi. Ciò che essa divulga, tuttavia, è bastevole per far comprendere quale enorme cammino sia stato compiuto in un anno dalla scienza nel campo della applicazione pacifica della fissione nucleare. Un enorme cammino sul quale (e se ne avvertono dovunque i segni, dall'abbondanza degli strumenti di misurazione della radioattività ai progetti per la salvaguardia delle popolazioni) in questo momento grava l'ipoteca agghiacciante della contaminazione radioattiva. Gli scienziati si sono resi conto da molto tempo che la potenza distruttiva dell'atomo doveva essere sottratta agli usi bellici ed hanno unito la loro voce a quella delle nazioni che reclamano la sospensione degli esperimenti con le bombe atomiche o termonucleari. Oggi cominciano a rendersi conto che si rischia di pagare la straordinaria rapidità con la quale vengono raggiunte talune vette con un rischio non calcolato. le cui incognite sono costituite da conseguenze che potrebbero annullare ogni conquista dell'uomo.

Anche da questo punto di vista perciò la rassegna dell'EUR offre materia di appassionante interesse.

ANTONIO PERRIA

DAL 22 AL 26 GIUGNO A VENEZIA

Scienziati di sedici paesi discutono gli effetti delle radiazioni nucleari

Dichiarazioni del professor Buzzatti-Traverso sugli scopi del Convegno

Un Simposio internazionale sugli effetti biologici dell'inquinamento radioattivo dell'aria avrà luogo dal 22 al 26 giugno nell'aula magna della fondazione Cini, nell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia. Il convegno si svolgerà a porte chiuse e ad esso parteciperanno soltanto cento tra i più grandi «cervelli atomici» del mondo, precedentemente selezionati. «Questa decisione è stata presa — ha dichiarato ad un redattore dell'agenzia *Italia* il prof. Buzzati-Traverso, direttore della divisione biologica del Comitato Nazionale per le ricerche nucleari — al solo scopo di facilitare il lavoro altamente scientifico degli studiosi». «La divisione biologica del CNRN — ha proseguito lo scienziato italiano — ha organizzato il Simposio di Venezia per esaminare ed accertare i reali effetti della radioattività sulle cellule e sugli organismi. Questo, infatti, è un argomento attualissimo nel campo dell'azione biologica, e su di esso il Comitato scientifico atomico dell'ONU ha fatto convergere l'attenzione dei governi».

«L'umanità, ivi compresa la popolazione italiana ed europea — ha precisato il direttore della divisione biologica del CNRN — è da qualche tempo sottoposta ad un inquinamento radioattivo dell'ambiente in cui vive. Le radiazioni, emesse dagli elementi radioattivi liberati dalle esplosioni atomiche, sottopongono infatti gli organismi a dosi di irradiamento molto piccole. I biologi di tutto il mondo, però, non sanno ancora con precisione fino a che punto queste radiazioni possono risultare dannose all'uomo. Ci è sembrato quindi — ha concluso il prof. Buzzati-Traverso — che valesse la pena di riunire a Venezia i maggiori studiosi del mondo che si occupano di questo problema per fare il punto della situazione».

Il programma dei lavori del Simposio è stato concordato con la collaborazione del prof. Z. M. Bacq dell'Università di Liegi, del prof. E. Boer dell'Università di Ferrara e del prof. A. Hollaender, direttore della divisione biologica dell'Oak Ridge National Laboratory, il più grande centro atomico del mondo per la produzione e distribuzione di radioisotopi. Alla riunione parteciperanno scienziati provenienti da sedici paesi, tra i quali gli USA, l'Inghilterra, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Francia, la Jugoslavia, la Germania occidentale, l'Olanda, e la Svezia.

Tra gli studiosi che interverranno ai lavori del convegno sugli effetti biologici della radioattività artificiale, i più noti sono: il Premio Nobel H. J. Muller, scopritore delle mutazioni genetiche causate dalla radioattività; il dr. R. K. Appleyard, segretario del Comitato scientifico sugli effetti delle radiazioni atomiche dell'ONU e il dr. Max Zelle, capo della divisione biologica della Commissione atomica statunitense.

Il Convegno si svolgerà sotto gli auspici dell'UNESCO, che ha fornito rilevanti contributi finanziari unitamente all'Agenzia atomica internazionale (IAEA), alla Fondazione nazionale delle scienza, alla Commissione atomica americana, nonchè al CNRN italiano.

Durante i cinque giorni del Simposio verrà tenuta una sola e breve seduta pubblica. Essa avrà luogo alle ore 21,30 di giovedì 25 giugno, allorchè il prof. Bacq darà lettura in lingua italiana di un rapporto del Comitato scientifico atomico dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Il titolo del rapporto è quanto mai significativo: «Gli effetti delle radiazioni atomiche sull'uomo».

Dibattito su Majakovskij e il teatro russo

Questo pomeriggio alle ore 18, presso il Circolo della stampa romana, a Palazzo Marignoli, si terrà un dibattito sul libro di Angelo Maria Ripellino *Majakovskij e il teatro russo d'avanguardia*, stampato dalla casa editrice Einaudi. Alla discussione prenderanno parte, oltre l'autore, Giulio Carlo Argan, Achille Perilli, Luigi Squarzina, Giancarlo Vigorelli. Presiederà Carlo Levi.

Sarà discussa in aula la legge sulla censura

La decisione è stata presa dalla Commissione Interni del Senato su proposta dei parlamentari comunisti

Ieri, presso la Commissione Interni del Senato, è proseguita la discussione sulla nuova legge per la censura cinematografica e teatrale. Il dibattito si è acceso sull'art. 1 del progetto governativo approvato recentemente dalla Camera e, in particolare, sul secondo comma di detto articolo, concernente i criteri in base ai quali i censori avrebbero diritto di intervento. I senatori comunisti, a questo proposito, hanno chiesto di definire, in termini inequivocabili, il concetto di «offesa al comune senso di pudore», in modo da impedire arbitrarie ed estensive interpretazioni da parte dei componenti della Commissione di revisione dei film e dei lavori teatrali.

I parlamentari del gruppo democristiano hanno respinto la proposta avanzata dagli onorevoli Gianquinto, Valenzi, Busoni, Montagnana, Cerabona e Sansone, facendo chiaramente intendere, per mezzo dell'onorevole Zotta, che essi vogliono far rientrare nella nozione di «offesa al buon costume» una casistica la quale, se venisse sancita, minerebbe gravemente la libertà d'espressione e violerebbe lo spirito e la lettera della Costituzione. Di fronte alla testarda opposizione clericale, i senatori comunisti, ai quali si è associato l'on. Lami Starnuti del PSDI, hanno chiesto e ottenuto il rinvio del dibattimento in aula.

Il Senato, su proposta del sen. Lepore, ha intanto approvato la procedura urgentissima per la discussione del disegno concernente la proroga del termine stabilito dall'art. 23 della legge 31 luglio 1956 n. 897, contenente disposizioni sulla cinematografia e successive modificazioni.

Corriere radio-TV

Ancora su "I figli di Medea,,

L'«originale» del Cajoli, I figli di Medea, ha finito per occupare, così come era nelle intenzioni del suo autore, e dei dirigenti TV, più spazio sui giornali, e più tempo nelle conversazioni, di quel che il livello dell'opera, e l'interesse obiettivo dell'«esperimento» non giustifichino. Colpa, per dirla con qualche giornalista in vena di facile cinismo, della credulità del pubblico? Può darsi. Il pubblico, però, ci si consenta, ha il diritto di esser credulone, di prendere per buono quanto gli viene propinato, e non è nè giusto nè intelligente muovergliene rimprovero. La colpa, semmai, questo sì, è del clima di provincialismo nel quale viviamo, che fa scambiare per eccitante cocaina il borotalco da neonati, per orgia a base di champagne una volgare indigestione di gassosa.

Non avremmo voluto tornare su questo argomento per ribadire giudizi che i nostri lettori già conoscono se non avessimo dovuto leggere in questi giorni, sui giornali clericali, delle interessate e sospette difese d'ufficio delle prodezze di Pugliese e soci. Ha cominciato il Popolo, ha continuato l'Osservatore Romano. Il foglio vaticano, anzi, si spinge più in là. Non spende soverchia fatica a difendere la «pensata» del fanciullo in pericolo, anzi. Mostrando in ciò maggiore buon senso di altri esegeti, non ne spende affatto. Difende, invece, il «messaggio», cioè il pistolotto retorico e scombiccherato contro la stampa. Lo spettacolo di un giornale dannato al rogo, sia pure da un pazzo, deve avere evocato innanzi agli occhi dei monsignori suggestive visioni e insopite nostalgie di auto da fè, di pubbliche e sommarie punizioni. Fatto sta che l'Osservatore Romano si lancia in una esagitata diatriba contro i mali della stampa, la corruzione delle coscienze e simili. La cosa, per la verità, potrebbe non riguardarci. Nessuno, infatti, può muovere a noi certo genere di rimproveri. E non interverremmo nella polemica se questi attacchi alla stampa non nascondessero, sotto nobilissime intenzioni, disegni che nobili non lo sono affatto. Sappiamo infatti che non è la salute delle anime la cura principale dei nostri monsignori. E siatene pur certi, ove ad essi o a chi per loro fosse dato di intervenire non ci si limiterebbe alla cronaca nera. Ma questa è una polemica che ci interessa fino a un certo punto, in sede di rubrica televisiva.

Quel che ci preme dire, invece, è che la TV da qualche tempo a questa parte va sferrando una serie di attacchi contro la stampa. Contro il diritto di critica, o di cronaca, non importa. Servendosi dei comici o dei pazzi, è secondario. Fatto sta che si cerca in ogni modo di suscitare nel pubblico reazioni di tipo qualunquistico contro i giornali, additati al pubblico ludibrio come fonte di ogni male.

Ora bisogna dire che la TV non ha assolutamente il diritto di ergersi a giudice, nel nostro Paese. La TV è un mezzo di informazione come un altro, e i suoi attacchi alla stampa possono anche essere tacciati, per esempio, di illecita concorrenza.

Ma la realtà è che i dirigenti attuali, cresciuti alla scuola della fascista EIAR, non riescono ad abituarsi all'idea che altri trovino a ridire nel loro operato. E siccome questo avviene spesso, poichè non c'è giornale che non critichi la TV, han finito per concepire una naturale avversione per la stampa nel suo complesso.

Bisognerà, però, che si mettano l'anima in pace. Loro e i difensori dell'Osservatore ai quali anche, seppure per diverse ragioni, accade di cadere nelle stesse fobie.

gis.

Abbiamo visto

Un, due, tre dà l'impressione di andare in onda, ogni settimana, con un certo sforzo da parte degli autori del testo, Scarnicci e Tarabusi, e con una certa dose di buona volontà da parte degli interpreti Tognazzi e Vianello, ricorrendo ai soliti Gregorio il gregario, ai travestimenti da donna, alle battute dell'enciclopedia. Due cani, riescono, bene o male, a far arrivare in porto la trasmissione. Il loro, però, non è un navigare tranquillo. È, anzi, un procedere fortunoso. Oltre al testo, sono i «numeri» a far acqua. Finora non abbiamo visto un gran che di notevole. Domenica scorsa è stata la volta di Carmen Sevilla. Un po' poco, perchè ormai siamo alla terza trasmissione. La TV dovrebbe mettere nella ricerca dei «numeri» da presentare migliore buona volontà e forse più quattrini. Tognazzi e Vianello ne presentarli un po' più di buona educazione. Sembra a volte che anzichè invitare gli spettatori a seguire il «numero» si consigli, e neppure benevolmente, ad astenersene. Ciò che in qualche caso può esser segno di saggezza, ma non sta in Tognazzi e Vianello deciderlo per noi. E in anticipo.

L'Incontro a Stresa era uno spettacolo chiaramente pubblicitario, che la TV ha ritenuto di portare fuori da *Carosello*. Non ne parleremmo se non dovessimo ricordare il ritorno di Silvio Noto, che sembra essersi notevolmente calmato, l'esordio di una presentatrice che legge le battute di una barzelletta sceneggiata, e il felice ritorno di Rascel in alcune delle sue «macchiette». Il corazziere, per esempio, ci ha sorpreso ancora, piacevolmente.

◆

Un movimentato film di banditi, *Il bivio*, ci ha presentato un Raf Vallone capelluto, taciturno e animoso. Alla fine muore, falciato da una sventagliata di mitraglia, la sigaretta pendula all'angolo del labbro. Sono cose che fanno sempre un certo effetto, e sufficienti a riempire una serata. E' seguito il Gianni Granzotto, che aveva l'aria soddisfatta di quello che dice «Ve l'avevo sempre detto». A Ginevra le cose si mettono male, e lui scoppia di felicità. Sono le sue vittorie personali, e quelle dei suoi padroni.

Martedì sera, *Sammy* di Hughes. Fino a qualche settimana fa con *Il processo* eravamo alle commedie con due personaggi. Con *Sammy* siamo scesi a uno. La cosa non è nuova. André Frère, a Parigi, si è specializzato in commedie per un solo personaggio, e va avanti da anni. E' un giochetto che si vale di risorse divenute ormai tradizionali: voci fuori campo, rumori, musiche, telefonate. La nostra TV naturalmente, ha l'aria di aver scoperto un filone d'oro. Daniele D'Anza, uno specialista delle acrobazie registiche, ha dato fondo a tutte le prevedibili trovate, e Aroldo Tieri gli ha prestato la sua mutevole maschera.

Lo spettacolo di varietà dalla Fiera del Mediterraneo di Palermo si valeva di una esibizione di Miranda Martino, la quale ha riconfermato l'attuale stato di forma, per dirla in gergo sportivo, e di Maurizio Arena, che ha eseguito canzoni composte da lui stesso. La sua gloria non ne è uscita accresciuta in alcun modo.

◆

Crociera d'estate con Colette Marchand, Betty Curtis e Fausto Cigliano rende quel che promette. Uno spettacolino senza pretese, modesto, ma svelto e senza particolari lacune. Sulla linea di *Musica alla ribalta*, con «numeri» di sapore più esotico. Colette Marchand a parte.

Elena Sambo è la sostituta di Marisa Borroni nella rubrica «Lei e gli altri». Presentava a Torino il «Club dei castori», un programma della TV per ragazzi

Radiodramma di fantascienza

«Ventesimo secolo» è un romanzo di fantascienza di Albert Robida, pubblicato nel 1883 e riscoperto ora e adattato per la radio da Guido Guardia. Nel racconto originale Robida immaginò il suo «Ventesimo secolo» ambientato in un periodo che coincide proprio con i giorni nostri, essendo l'azione limitata tra il 1953 e il 1960. E i protagonisti della vicenda, immaginata 75 anni fa, vivono in un clima dominato dalla televisione, dagli elicotteri, dai fotografici, dalla musica elettronica e dalle isole artificiali. Anzi il libro si conclude proprio con l'annuncio della fondazione, nei Mari del Sud, di un nuovo continente che sarà inaugurato appunto in occasione del capodanno del 1960.

Per la realizzazione radiofonica di «Ventesimo secolo» la maggiore difficoltà che il regista Giandomenico Giagni ha dovuto superare è stata quella di dare ai rumori dei meccanismi immaginati un valore fantastico e quasi metafisico, per conservare alla vicenda il suo sapore ottocentesco.